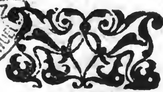
7

GENOVA PIANGENTE PER LA PESTE.

MONODIA

D' EGIDIO CRVDELLIO PADOVANO.

Al Signor
FRANCESCO
VIGLIONI
Cittadino di Genoua.



7

IN MILANO;

Et in Ancona, per Francesco Serafini. 1666.
Con Licenza de' Signori Superiori.

AMICO.

LA mia penna, stillando inchiostri, hà imparato da Genoua à lagrimare, & incontrandosi l'ingegno mio in vn lugubre argomento, mentre concepisce dolore, non partorisce altro, che pianto. Io, che nelle miserie della mia Patria hò hauuto così gran parte, *Vt vitam odissem, & cuperem pars esse meorum*, pago con altretanto inchiostro quel più di pianto, che non hò sparso in non vedergli morire. Non dourei Ouid. Met. lib. 7.

presentarui vna compositione, la quale per il nome solo di Peste, che porta in fronte, sarà sempre aborrita: imperoche non potrà sopra questi caratteri passeggiare lo sguardo, senza tema di contraerne veleno: mà nelle vostre mani con virtù maggior, che di Mida, si muteranno in oro i carboni. Vi mando Genoua, mà piangente; cioè à dire in stato d'essere, non lacerata, mà compatita. La Musa mia non ha saputo darle altri abbigli, che'l semplice lutto: e à dir il vero, in vna Dama, che langue, il dolor istesso è ornamento, mentre imperlano sue guancie due lagrimose pupille. Non hò fatto scelta di Poetici Fiori nelle delitie di Pindo, perche le miserie della Liguria voglion' essere deplorate, non abbel-
lite;

lite; oltre che, chi esce di sotto à à vn torchio, hà per fregi i tormenti, per abbigli le pene. Non trouarete altri lumi, che quelli de funerali, in sì funesta lettura. Queste mie son debolezze: perciò proportionate à chi muore. Sarebbe crudeltà di barbaro ingegno, scherzar intorno a' defonti; & io sarei stimato vn Nerone, se festeggiassi trà i carboni di Genoua, come cantò già quello trà le fiamme di Roma. A voi come Amico, raccomando questo mio parto, il quale, secondo l'vso de bambini, esce alla luce co'l pianto. Lo mando à voi che sarete *malo etiam Poetæ Mæcenas*: e se lo diffendeste dà gl'altrui morsi canini, prima ch'vscisse alla luce, douete farlo maggiormente hor, che'l vostro nome l'adorna. Iugl. P. 1.

Sò, quanto ſiate ſtato ſempre amico alle Muſe, e che ſotto le neui della chioma ſerba ancora l'ingegno voſtro i ſuoi bollori. Compatirete le debolezze mie: e trouando qualche errore in chi piange, ſouuengaui, che l'iſteſſo piangere cancella gl'errori. Riceuete vn picciolo teſtimonio dell' affetto mio; e le lagrime di Genoua in queſti fogli raccolte ſianui caparra d'altri componimenti; impercioche promette frutti, all'hor che piange, la vite.
Di Milano li 19. Nouembre 1657.

Egidio Crudellio Padouano.

GENOVA PIANGENTE

Per la Peste.

MONODIA

DI EGIDIO CRVDELLIO
PADOVANO.

DOVE vai, Paßaggier? ferma le piante;
Piangi meco i miei guai,
Se rinchiuso non hai
In vn petto d'acciar cuor di diamante.
Fermati, ne cercar quindi altro scampo,
Giache truoua il tuo piede
Ne' i cadaueri miei funesto inciampo.
E acciò minor non sia
Il pianto tuo della miseria mia,
In sì gran duol, se non hai stille altronde,
Prendi, per lagrimar, l'acque dall'onde:

Se bene, ahime, che in tanto
Non gioua à vn mar de guai stilla di pianto.
Mentre l'horrida vista
Di Città flagellata
Ti commoue, e rattrista;
A' rimirarmi intento,
Distrutta, e spopolata,
Auido spettator del mio tormento,
Senza termine, ò legge, à tutte l'hore
Sia misura del tuo il mio dolore.
Se riconoscer vuoi
D'infelice Città l'alte sueuture,
Fatta son di sciagure
Lagrimoso teatro à gl'occhi tuoi.
Chiudansi questi à sì penoso oggetto,
Se cercando non vai
Frà le mie stragi vn' horrido diletto.
Chiudi le luci hormai:
Di già troppo mirasti:
Se non vuoi lagrimar, tanto ti basti;
Ch' in sì cruda stagione, in tanto lutto
Troppo troppo è crudele vn' occhio asciutto.
Genoua cerchi? Ah non più quell'io sono,
Ch' altre volte già fui. Destino irato,
Sorte ria, crudo cielo, astri maligni,

Con

Con disusati ordigni,
Dal primiero mio stato
Cader mi fero, & à miei danni intesi
Collegaronsi insieme,
Per mutarmi con perfida congiura
Di Città sì famosa in sepoltura.
Dà nemici sì fieri
Senza pugnar fui vinta,
Senza riparo estinta:
Nè à gl' incontri primieri
Fuggir potendo, ne star loro à fronte,
Frà le montagne mie m' han posta à monte.
Genoua cerchi? hor come
Quì ritrouarmi puoi,
Se di me non vi resta altro, che 'l nome?
Già di vedermi ogni speranza è tolta:
Me sol vedrai dentro di me sepolta.
Tempo già, fù che con felice sorte
Alzai la fronte altiera:
Fortuna lusinghiera,
Per poi darmi la morte,
M' arrise sì; mà di giouarmi inuece,
Del disciolto suo crin rete mi fece.
Io con placido sonno
A' mia voglia godeuo

Di

Di bella pace in sen dolce riposo:
Nelle delitie mie lieta viueuo,
Senza che all' hor giamai
Pensiero tormentoso
Giongesse à presentarmi ombra di guai.
Era per me sopita
Ogni cura mordace;
Ogni noia sbandita.
Soura di me (ah memorie dolenti,
Ch' accrescete al mio mal nuoui tormenti!)
Non offuscato da torbido velo,
Con aspetto seren rideua il cielo:
Ne mi souuenne all' hora,
Che, con vicende vsate,
Fosca nube succede à vn bel sereno,
Calma tranquilla ha le tempeste in seno.
Viddi scherzarm' intorno
Con spauentosa danza horride guerre:
Sempre intatte mie terre,
Illeso ogni contorno.
E quantunque vicini
Mi ferisser l' vdito
D' Insubria combattuta alti rumori;
Non calcò miei confini
Nemico piè, portando

Longi

Longi da me l'orme de' ſuoi furori.
Solo altroue riſuona
Con temuto ſtridor Marte, e Bellona.
Di battaglie nauali
S'aprì già à gl'occhi miei ſcena funeſta:
Et in sì gran tempeſta
Di foraſtiero ſangue,
Per colorir ſue ſpume,
Hebbe il mio mar dall'altrui vene vn fiume.
Se da balze ſcoſceſe
Vn torrente d'armati
Ad inondar le falde mie diſceſe;
Scherniti i ſuoi aguati,
L'impetuoſo, e martial furore
Trouò l'argine ſuo nel mio valore.
All'hor fù, che depreſſa
La nemica baldanza, oltre ogni tema,
Della vittoria mia lieta reſtai;
Ne capendo in me ſteſſa
Per l'allegrezza eſtrema,
Il mio ſeno ſlargai,
Salendo, ad onta de gl'hoſtili affronti,
A' coronar di nuoue mura i monti.
All'hor nata ſi vidde
Con ſagaci conſigli

La ſicurezza mia dà miei perigli;
Mentre fiero nemico,
Di danneggiarmi in vece,
Con vn giro maggior grande mi fece.
Così auuenne, che intanto
Con eſito infelice
Dell' audace ſuo vanto,
Mentre forte mi reſe,
Aſſai più mi giouò, che non m' offeſe;
Vinto il ſuo sforzo, il ſuo poter deluſo,
Io faſtoſa reſtai, egli confuſo.
Io de ſecoli andati
Tante vicende, e tante
Senza danno mirai.
Frà i moti diſuſati
Dell' Italia ſconuolta,
Con piè ſaldo, e conſtante,
Senza mai vacillar, ferma reſtai.
Dell' Aquile Romane.
L'alteriggia frenai, quando ſpiccate
A' collocar sù queſti gioghi il nido,
Rimanendo più volte in guiſe ſtrane
Dà miei Griffi ſpiumate,
Fecero, dopo vn temerario volo,
Vergognoſo ritorno al patrio ſuolo.

Della Siria domata
Le trionfate arene entro à ſuoi flutti
Soſtennero già in ſen l'anchore mie.
Zaffo, Accarone, Tripoli, Damiata,
Malmiſtra, Ceſarea, Gibel, Barutti,
Tolomaida, Aſcalona
M' hebbero, pria nemica, e poi Padrona.
Coperti da mie prore
Già fur dell' Aſia i tributarij lidi:
Vidde l'Orient' all' inuitto valore
De miei Guerrier più fidi
Ceder le ſue eſtreme
Debellate mareme.
A' più rimoti, e barbari paeſi,
Dominatrice altiera,
L' imperio mio diſteſi.
M' vbbidì Caffa, Tenedo, e Sodaia,
Hebbi Cembalo, e Pera,
Negroponto, & Achaia:
Portarono il mio freno
Somaſtra, e Mitileno:
Vidde, due volte poſſeduta, e vinta,
Del mio valor reiterate proue
L' Iſola del gran Gioue:
Malta l'inuitta di mie forti antenne
Nobil

Nobil preda diuenne;
Ne da guerrier più prodi
Senza di me mai ſi ripreſe Rodi.
Io quella fui, che con eterni fregi,
Domatrice de Regi,
Al Saracin Muſatto,
Al Sardo Bariſonce, al Cipriotto.
Dà i ſogli ſuoi caduti,
Impoſi leggi, e incaricai tributi:
Nauarra, & Aragona
Depoſero à miei piè l'aurea corona.
All' Etiope aduſto,
Che tenebroſo hà il volto,
Sparſero i miei acciari
Co'l riuerbero ſuo luce funeſta:
Sotto fiera tempeſta
In Minorica, Almeria, & in Tortoſa,
Con ſtrage portentoſa,
Portar ſi vidde, nel ſuo ſangue intriſo,
Prima la notte, e poi l' Aurora in viſo.
Non calcaronſi all' hora
Da Liguſtico piè barbari lidi
Sol in traccia di belue,
O' di marmi Numidi;
Mà con mobili ſelue

Per

Per inaffiar vittoriosi allori,
Nelle Libiche arene
Quasi à vele piene,
Per coglier palme, à seminar sudori.
All' hor fù, che più volte
Offuscata si vide, e fatta bruna
Delle mie glorie al Sol la Tracia Luna.
Di Trabisonda il riuerito Impero
In vn sol de miei figli
Vidde le forze mie, e i suoi perigli;
Mentre à vil patto astretta
La gran Città dall' ardito Guerriero,
Fè l'offeso Megollo alta vendetta.
Quel, de Traci Corsari aspro flagello,
Dal cui alto valore
Conquistato Corone,
Espugnato Modone
Cederono, accrescendo
Sotto clima straniero
Alla Grecia terrore, ad altri impero:
Che con gloria immortale,
Con magnanimità, ch' ogn' altra eccede,
La libertà mi diede,
Viue, e viurà: ne contro lui preuale
Forza d' anni, ò di Fato:

Anzi

Anzi del tempo ancor le forze ha dome.
E nel mio ſeno alzato,
Di marmo ha la figura, e D'ORO il nome.
Senza l'aiuto mio
Eſpugnata, non venne
Geruſalemme al pio Buglione in preda.
Il mio braccio ſoſtenne
Co'l ſuo vigor primiero,
Saldo del Greco Ceſare l'Impero.
Mandai all'Iſtria in ſeno
Grauide vele à partorir la morte:
Doue con fauſta ſorte
Di Parenzo, e Trieſte
Trionfai glorioſa, e Pola eſtinſi
Conſegnata alle fiamme; onde frà queſte
Sempre più bella vſcia
Dalle ceneri ſue la gloria mia.
Percoſſe, e flagellate
Gemerono più volte
Sotto gl'abeti miei l'onde Tirrene:
Iui d'hoſtili armate
Molte ſconfitte, e molte
Diedero l'oſtro alle Toſcane arene.
Quella, (all'hora ſi forte)
Che bipartita, in ſen l'Arno raccoglie,
Fiera

Fiera nemica à morte,
Soggettai à mie voglie
Debellata, e ſconfitta,
Portando ancor quì, doue Giano impera,
Vn' intiera Città mia prigioniera.
De i tetti ſuoi le diroccate cime
In ogn' angolo, ò via,
Effetti fur della vittoria mia:
Onde meno ſublime,
E più vicina à terra
Reſtar douea, chi cadde vinta in guerra;
Di Piſane catene
I rozzi sì, mà glorioſi auanzi
Fregian le porte mie, onde ſuperba
Di quel ferro ne vò, in cui ſi ſerba
Di famoſa vittoria
Incorrotta memoria,
Più che non è de ſuoi teſori il Gange.
Ferro, nobil trofeo,
Che non cede giamai à età vorace,
Ne dal dente mordace
Del tempo ingordo ingoiator ſi frange:
Che, con vergogna eſtrema
D' hauer ceduto à mie forti bipenni,
Paleſa à ſpettatori

Nella ruggine ſua i ſuoi roſſori.
Dà miei Griffi azzannato
Il Veneto Leon, mandò rugiti
D'eceſſiuo dolore,
All' hor, che diſperato
(Dopo Chioggia ſconfitta)
Di rigettar gl' aſſalitori arditi,
Preuedendoſi eſtinto,
Al Liguſtico Heroe ſi diè per vinto,
Spiegando in bianco foglio
Colle vittorie mie il ſuo cordoglio.
Già ſoſtenne l' Egeo
Soura ſpumante dorſo
De i Pini miei il glorioſo incarco,
Che s' aprirono il varco
Alle vittorie con felice corſo.
Speſſo in ſeno alla mia
Poderoſa Riuale
Groſſe ſtragi portai, brugiai, disfeci,
Sterminai, affondai
Aragoneſi inſiem, Veneti, e Greci.
La Cattolica Fede
Dà Tirannici ſdegni hor fuggitiua,
Hor frà riſſe maluiua
D' Hereſiarchi, ſempre nel mio petto
Trouò

Trouò fido ricetto;
Et in tenzoni perigliose, e fiere
Il Vaticano Soglio,
Per trionfar dell' agguerrite schiere,
Fè più volte mio sen suo campidoglio.
Io fui, che gl'Vrbani,
Gl' Alessandri, i Gelasij, & i Giouanni,
Gl' Innocentij dà barbari Tiranni
Preseruai con mie mani,
Non sò ben dir, se più forti, ò pietose,
Se ben con vanto vguale
Di fortezza, e pietà fur gloriose.
Qual si vidde giamai Aquila altiera,
Vagheggiatrice immota
Di luminosa sfera,
Et al Nume supremo
Fida ministra d'infocati strali,
A' quai già dentro Acherontea fucina
Sterope, e Bronte dier tempra più fina,
Ch' vguagliasse con l'ali
Frà l'vn' e l'altro polo,
D' vn mio Colombo il generoso volo?
Andò, volò, trouò
Nuouo mar, nuoua terra, e Mondo nuouo:
Vinse, espugnò, acquistò

Al gran Monarca Ibero
Di là dal Mondo vn sterminato Impero.
Non vidde mai Nettun dentro al suo Regno
Cozzar co' flutti, e sormontar marosi,
L'onde altiere inuestir più audace legno;
De caualloni ondosi
Schernir l'ire spumanti,
Sprezzar naufragi, & affrontar tempeste,
E frà zuffe moleste
D'Euro, di Borea, d'Aquilone, e Noto,
Non fù veduta in tanti rischi, e tanti,
Ne sommersa giamai, ne mai sdruscita,
Squarciar à Teti il sen prora più ardita.
Senza tema d'errare
Aggionga pur la fama veritiera
Al Macedone Heroe l'Heroe secondo:
Con verità sincera
D'vn figlio mio non fù capace vn Mondo.
Anzi più degno appare,
Che d'acquistar vn'Orbe nuouo intanto,
S'hebbe quello il desio, n'ha questo il vanto.
Io di Nettuno la ceruice altiera
Domai, quando gl'imposi
Con vasta mole, al col giogo seruile;
Onde con atto humile

Batia

Bacia l' humide ſpiagge, e più non ſchiera
Contro le mura mie flutti orgoglioſi.
Se con furor inſano
Minacciò, benche inuano,
Perſiano Monarcha i ceppi all' onde:
Inceppate hor ſi miran,
E co' i venti ſoſpiran
La libertà perduta,
Dando dà tutti i lati
Con ſtizzoſo furore
Alla gran mole aſſalti diſperati:
Onde nè i ſcogli infrante, à tutte l'hore
Per vſcir di prigione, à mille à mille
Saltano in aria ſminuzzate in ſtille.
Se per vendetta de gl' humani affronti
Viddeſi in pioggie inuſitate, e rare
Diluuiar' in capo à i monti vn mare,
Io feci al mar in ſen ſorger' i monti.
Per metter freno à contumaci orgogli
Del feroce elemento,
Mutai con poco ſtento
Le ſelue in naui, e le montagne in ſcogli,
E fui con nobil vanto,
Quanto faſtoſa più, tanto più pia,
Del mar Signora, e ſerua di Maria.

Pagano alla mia ſete horride rupi
Nè i ſuoi ſudori vn liquido tributo.
Con oportuno aiuto
Seruono à gl' agi miei aſpri dirupi,
Laſciando ſopra al ſuo curuato dorſo
All' acque paſſaggiere vn facil corſo.
Barbaro ſuolo, & horride ſeccagne,
Pendici aſpre, e ſeuere,
Longi dà mie frontiere,
Già trionfate dall' induſtria mia,
Sott' archi Maeſtoſi
Piegan gl' homeri altieri, & orgoglioſi,
Dando al corrente rio lubrica via.
Con ſtupor di Natura
Dà nude balze al ſeno mio diſceſa
A' ſepelirſi l'onda pellegrina,
Naſce villana, è muore Cittadina.
Non più vanti, non più:
Taci, mia lingua; erraſti,
In celebrar della Liguria i faſti.
Folle, ſin' hor che diſſi?
Molto oprai, feci aſſai, mà poco viſſi:
Et in queſte ruine
Hora trouato han le mie glorie il fine.
Dunque ſia ſolo in anuenir mio vanto

Dirot-

Dirottissimo pianto:
E prima che del tutt' io mi consumi,
Per isfogar mia pena
Con incessante vena,
Se la lingua non può, parlino i lumi.
Itene hormai, felicità passate;
Che la memoria vostra hor m'addolora:
Tal rimembranza, ohimè, troppo m'accora.
Tanto il perduto ben reca tormento.
Quanto, goduto, al cor diede contento.
Care mie gioie (ah nò, più mie non sono)
Gioie mie care vn tempo, ite pur, ite
Longi da me sbandite,
Lasciandomi per sempre in abbandono.
Taciasi hora di voi, e resti solo
De' i fasti miei panegirista il duolo.
Dunque fui destinata
A' dar' al mondo vn lagrimoso esempio
Con inudito scempio?
Così dunque doueuo (ahi dura sorte!)
Dà i colpi bersagliata
Di rea fortuna esser condotta à morte?
Dimmi (se pur' al suon di mie querele
Porgi orecchio pietoso,
Ne del tutto mi sei fatto crudele)

Che mai ti feci, ò Cielo, in che t' offesi?
Quando dell' ire tue degna mi resi?
Forse pauenti, ch' io fatta ribelle,
Vendicatrice altiera
Delle Flegree ruine,
Per far guerra alle stelle,
Con gigantesco ardire,
De' i monti miei mi vaglia,
E che l'Empireo tuo sfidi à battaglia?
Mà nò, che non arriua
Il pensier mio à sì sublime sfera.
Fui vn tempo guerriera,
Se ben non nacqui al Termodonte in riua.
Poscia intenta à riposi,
Vaga sol d' otiar, l'armi deposi,
Godendo mia pacifica corona,
Vergine bella sì, mà non Bellona.
Forse timor t' assale,
Ch' io fatta tua riuale,
Mentre nel seno mio sempre fiorito
Ogni delitia, ogni beltà si serra,
Voglia piantar' vn Paradiso in terra?
Horsù, Ciel, hai ragion: troppo ero bella:
Men vaga esser doueuo,
Così dà i sdegni tuoi nulla temeuo.

Della

Della rapita, e fuggitiua Greca
L' inclito volto accese
Pria nell' Amante, e poi nel Regno il fuoco.
Vn' Iliade funesta
Prouò l' arso paese,
E sol si vede, ou' hebbe Troia il luoco.
Non men fiera tempesta
Dalla vaghezza mia vien partorita.
Si che bellezze smoderate, e rare,
Benche sian di Natura eccelsi doni,
Portaron, come appare,
Al grand' Ilio le fiamme, à me i carboni.
Se chi gioia mi disse Clem.
D' infinito valore, VII.
Dalla tomba risorto per poc' hore Pont.
Soura di me le morte luci aprisse: Max.
Genoua, (mi direbbe) io non errai,
Se gioia ti chiamai.
Auuerati si sono i detti miei,
Che in stato tal tutta CARBONchio sei.
Sì sì, gioia son' io,
Se dell' Aurora il pianto
Di gioie colma l' Eritree maremme,
Io pur, mentre co'l cor fatto angosciosa
Nello sterminio mio,

Tutta lagrime son, son tutta gemme.
Con due braccia di macigno
Mi rinchiusi il mar' in seno;
Hor dà gl' occhi il verso à pieno:
Così vuol astro maligno.
Chi mi consola, ohime, chi mi conforta.
Genoua più non son, Genoua è morta.
Mare clemente,
Onde tranquille:
Specchio lucente
A' mie pupille,
Io di Giano regia figlia
Se'l mio volto in voi rimiro,
Per dolor piango, e sospiro,
Che non più quel rassomiglia.
Più non soffro la mia vista.
S' altre volte vagheggiai
Del mio volto i chiari rai,
Hor m' accora, e mi contrista.
Me stessa fuggo,
Di duol mi struggo.
Non son più quella
Vergine bella.
Vissi, hor non viuo,
Me di me priuo,

Sol del mio nome vn mesto suon rimbomba,
Ch' io de' i figli miei son fatta tomba.
Chi mi consola, ohime, chi mi conforta?
Genoua più non son, Genoua è morta.
Zeffiretto,
Che spiraui,
E portaui
Tuoi sussurri con diletto:
Che volando,
E scherzando,
Con soaue mormorio
Lusingaui il sonno mio:
Vanne altroue;
Muta il volo
Ad altro suolo,
Ch' è douuto à miei martiri
Solo il vento de' sospiri.
Cessa, cessa di soffiare
Nel mio mare;
Che co'l soffio più risplende
Il carbon, e più s' accende.
E se pur quì i vanni tuoi
Fermar vuoi;
Messaggiero del mio duolo.
Vanne à volo,

Et al Ciel fatto crudele
Porta il ſuon di mie querele.
Più non ſpiri
Aura lieue, che ricrei:
Anz' intento à danni miei
Aquilon frema, e s' adiri.
Se, qual Sole in mar de guai
Tramontai,
Per me dunque ogn' aura è vana,
Ogni vento è Tramontana.
Chi mi conſola, ohime, chi mi conforta?
Genoua più non ſon, Genoua è morta.
Verdi colli, che d'intorno
Coronate,
Incenſate
Co' bei fiori ogni contorno.
Doue lieta Primauera
Sempre impera;
Che dal ſeno
Del terreno
Quaſi poppe vſcite fuori,
Per nodrire vn Maggio eterno
Anche in faccia dell' Inuerno:
Che in verde Manto
Sempre ridete,

Veſti-

Vestiti di gioia,
Fugate ogni noia;
Sempre giouani apparite,
Ne per ghiacci incanutite:
In colline così amene
Ogni frutto si matura,
Et io prouo per suentura
Così acerbe le mie pene?
Profumatemi pure
Piante fruttifere,
Spiagge odorifere,
E con ragion:
Che se à defonti
Trà gl' vltimi honori
Si spargono odori,
Io morta son.
Fui fior' vn tempo anch' io,
Mà posta sù i carboni, hor si distilla
Al lambicco del duolo il pianto mio.
Chi mi consola, ohimè, chi mi conforta?
Genoua più non son, Genoua è morta.
Non son, non son più queste,
Doue alcun non si vede,
Strade nò, mà foreste.
Orma più non v' appare

Di

Di Ligustico piede.
Vi passeggia l'horrore:
Solo la crudeltà quiui compare
A far sue parti in scena di dolore;
E mentre ogni sentier l'herba produce,
Hormai Genoua al verde si riduce.
S'egli è vero,
Ch'ogni carne sia vil fieno:
Su'l terreno,
Con prodigio raro, e nuouo,
Non più fien, herba ritruouo.
Hor' al mio steril suolo
Sua pouertà più non rinfacci il mondo,
Mentre diuien fecondo.
Figlie son del mio duolo
L'herbe, ch'hora produce;
Giache de gl'occhi miei l'onda corrente
Spargesi ad inaffiar l'herba nascente.
Mà tu, Terra crudele,
Mentr'io squalida sono,
Perche abbellirti brami
Con erbosi ricami?
Riso de prati è la verdura: hor dunque
Doppiamente m'vccidi,
Perfida, che tu sei,

Men-

Mentre al mio mal tu ridi,
E godi à i danni miei.
Così dunque festeggi,
E con tacito inuito
Ad vn sentier fiorito,
Appresti à gl'altrui piè verdi passeggi?
Horsù, Terra, hai ragion: Ah sì, t'intendo.
Io muoio di velen'; hor quest' è l'herba,
Nel cui seno per me l'angue si serba.
Dunque vestasi pure
D' herba tenera il suolo: almen dirassi,
Che del mio mal' han tenerezza i sassi.
Non più fia, che rimiri
Con occhio lieto il Sol queste contrade:
Hormai più non accade
Che quì d'intorno il lume suo s' aggiri
A' passeggiar sì desolate vie,
Per indorar queste miserie mie.
Mà di luce funesta
Pallidi rai spandendo entro al mio seno,
Deposto ogni sereno,
Di doglia, e di pietà Febo si vesta.
Non più luce, non più: ah troppo viddi.
Stia pur sempre sepolto ogni chiarore:
Solo all' ombre mi chiama il mio dolore.

Quì

Quì sempre s'anneri
Il Cielo offuscato,
E mandi adirato
Suoi sguardi seueri.
Non scherzin le stelle
Con vaghe fiammelle:
Mà strisci, & auampi
Sol luce de lampi.
Funesti baleni
Nell' aria succedan,
E più non si vedan
I giorni sereni.
Comete horribili
Quì sol risplendano,
Solo s'accendano
Faci terribili,
Sanguinose,
Spauentose.
Prometta il suo crine
Funeste ruine:
Arda il polo; e con face vniuersale
Facci à Genoua morta il funerale.
Da tante stragi, e tante
Ricoperta la terra, & atterrita,
Di celarsi bramosa, hor non si vede,

E da' corpi insepolti è sepelita:
Ne può libero il piede
Per alcuna istradarsi ò piazza, ò via,
Che, calpestando altrui, crudo non sia.
Di sue tombe sublimi hor più non vada
Così altiero l'Egitto, e non si pregi
Che de' i sepolti Regi
Ne' cadaueri ancora il fasto viua.
Memfi in barbare pompe
Regie ceneri accolga, e in vaste moli,
Doue ne men co' voli
Pennuto paßaggier mai non arriua,
Nasconda quei, che gionti
Dell' impero alla meta,
Pur, seben morte il victa,
Mostrano di regnar anche defonti.
D' Obelischi superbi, e Mausolei
Della fama sù l'ali hor più non gionga
Forastiero rumore a' i lidi miei.
Senz' ammirare antichi funerali,
Haurà il mondo che dire
De Genouesi ammontinati in pire.
Non così glorioso
Vidde il Tebro giamai alle sue riue
Vn Domator di sbaragliate schiere

Condur turbe cattiue,
Catenate Regine, e Regi auuinti,
Et in carro pomposo
D' hostili spoglie, e tremole bandiere
Con trionfante piede
Premer il collo il vincitor à i vinti,
(Del Romano valor degna mercede),
Come sù i carri miei ne và fastosa
Di sue glorie la morte,
E portando co'l braccio suo sì forte
Nel mio seno vna strage portentosa,
Ogni scherma deride,
Niun oblia, niun riffiuta, è tutti vccide.
Soura carri funesti, oue risiede
La cruda à trionfar di tante vite,
Quasi spoglie rapite,
Ricca di mille prede,
Per maggior pena à gl'occhi miei riserba
Barbaro fasto, e crudeltà superba.
Sotto soma sì graue, e dolorosa
Di tanti estinti radunati in pira,
Per il gran peso, e per dolor insieme
Ogni ruota ne geme;
E mentre in se s'aggira,
Tanto à morti pietosa,

Quanto

Quanto à viui crudele,
Stride, e i ſtridori ſuoi ſon ſue querele.
Quella ruota, che altroue
Con martirio non lieue
Daua tormento à rei, qui lo riceue.
In così graue, e vniuerſal periglio
Per prolongar ſua vita,
Non val fuga, riparo, ò naſcondiglio.
Ogni ſpeme è ſuanita:
Doue ſaluo ſi crede,
More talun, nè di morir s' auuede.
Chi con eſilio rigoroſo, e ſtretto
Frà domeſtiche mura
Fugge la ſepoltura,
Mentre, per non morir, viue ſepolto,
Troua la tomba ancor nel proprio letto.
Di natura le leggi hor van ſoſſopra,
E ſe à prò d' vn languente,
Fido amico s' adopra,
Langue anch' ei di repente;
Onde dal morbo attaccaticcio in breue
Di ſua fè in guiderdon morte riceue.
Sù gl' occhi della Madre
Rimane il figlio eſangue,
E con gl' vltimi ſguardi il cor le paſſa,

E mentre grida, ahi lassa!
Ahi sì, comincia, e figlio dir volendo,
Ne per dolor potendo,
La parola recide,
E in voce ancor il morto figlio uccide,
Senza riserua cade
Ogni sesso, ogni etade.
Ogni tatto è periglio,
Ogni fiato è veleno,
Al marito la moglie,
Al genitor non può giouar il figlio;
Mà con l'vltimo à Dio
Solo può dir, mori, che moro anch'io.
L'vno dall'altro inuano
Gl'vltimi baci, e i cari amplessi attende.
Insensati gli rende
La pietà dell'altrui al proprio male,
Onde in doppio martire,
E del corpo, e del cuore,
Mentre l'vn l'altro mira,
More pria di morire;
E à tormentar l'herede,
Doue peste non è, pietà succede.
L'vn nell'altro si specchia,
Nell'altrui volto ogniun la morte mira;

Chè

Chi quà, chi là, chi sù, chi giù s'aggira,
Fugge l'incontro altrui, fugge se stesso:
Di se nemen si fida,
Quasi co'l tocco suo se stesso uccida.
Vn' horrido scompiglio
Non ammette ripari,
Ogni prudenza atterra, ogni consiglio.
Non vuol legge la morte, e sola impera
Con padronanza intiera.
Penetra à disertare
Con violenza vguale
Tetti dorati, e poueri habituri,
Gabinetti, e tuguri,
Villereccie capanne, e Regie sale.
Vn sol diuario appare:
L'oro istesso diuien tormentatore;
E chi più ricco more, hà più dolore.
Nell'agonie estreme
Con grand' horror si vede
Mischia di morti, e moribondi insieme.
Hormai non hà vigore
Autoreuol commando:
Il disordine è legge:
Ogni pietade in bando;
Ogni cosa è spauento.

Regole sregolate,
Speranze disperate;
Il viuer è tormento
Con vicende funeste
More ogniun di terror, pria che di peste;
E per non più patire,
Sembra felicitade anche il morire.
Delle grauide tombe
Fatto incapace hormai l'angusto seno,
Già d'estinti ripieno,
Cadaueri non vuol, tutti ricusa;
Onde in mischia confusa
Nelle publiche vie
Gli ammucchiati defonti,
Doue à schiere cader', sorgono à monti.
O spettacolo atroce!
O mio cuor, se resisti,
Se non ti spezzi ancor, troppo feroce!
Chi'l crederia? tutta sepolcro io sono,
E in sì graui premure
Mancano à figli miei le sepolture.
Apriti, ò terra, almeno,
Et à tanti defonti
Dà ricetto pietoso entro al tuo seno.
Son terra anch' essi, e tal, quale tu sei:
Dunque

Dunque à torto riffiuti,
Nelle viſcere tue teco congionti,
Queſti, tuoi figli inſieme, e parti miei.
Vorrai dunque ſpietata
Che de corpi inſepolti il fracidume,
(Peſte reiterata)
Mi corrompa, m' infetti, e mi conſume?
Che l' alzate cataſte
De cadaueri tanti
All' ingiurie del Cielo, e delle fiere
Contro l' humane leggi
Soffran' oltraggi, e incontrino diſpregi?
Dunque ſon deſtinate
Oſſa inſepolte à laſtricar contrade,
Ceneri morte à impoluerar le ſtrade?
O' vicende, per me troppo ſpietate!
T' intendo, ò Terra: e pur tu ancora ſei
Collegata co'l Cielo a' danni miei.
Queſto m'ha deſolata; hora tu nieghi
Al popol mio i ſepolcrali aiuti,
Queſto mi fulminò, tu mi riffiuti.
Sij pur ſorda à miei prieghi:
Cercarò aiuto à tanti morti altronde,
Se in te luogo non han, l' hauran nell' onde.
Così nel mare trouarò à miei guai

Quella pietà, ch' in te non ritrouai.
Già volano i miei pini,
Di cadaueri onusti,
Per l'ondoso sentiero
Portando in se, per implorarne aiuto,
Al Rè dell' onde vn naufrago tributo.
Se ne i secoli andati
In tanti legni, e tanti
Nauigar feci, armata, il mio valore,
Hor nauiga ne' i morti il mio dolore.
Itene, ò parti miei
Doue à deporui và concauo abete.
Se gloriosi sete,
Non fia giamai, ch' apporte
A' vostre glorie alcun danno la morte.
A' dispetto di questa,
Ch' in sì barbare guise,
Me mutando in foresta,
V' assalì, vi ferì, cruda v' vccise,
A' i Genouesi ecco il destin riserba
Dell' Oceano in sen tomba superba.
Itene pur, miei generosi figli,
Se 'l terren non vi vuole, il mar vi pigli.
A' chi con morte inusitata, e strana
Troncò stame vital Parca inhumana,
Fuor

Fuor dell' vso commune hor si prepara
Vn mare in tomba, & vn nauile in bara.
Ite, e del vostro ardir stupirà il mondo,
Che se nel cupo fondo
Di vasto mare à sepelirui andate,
Fugge i naufragij ogniun, voi gli cercate.
Veda la morte à sua vergogna, e scorno,
Seben viui non sete
Che à vele gonfie, ancor spirito hauete.
I Liguri son tali,
Che sua falce non curan.
Seben l'acque fatali
Della stigia palude,
Come all'inuitto Achille,
Le lor membra à suoi colpi non induran;
Cadendo à mille, à mille,
Ponno vccisi restar, mà non già vinti,
San scorrer viui, e nauigar estinti.
Armisi il Cielo à fulminar vendette,
E, vestito d'horrore,
Vomiti furibondo
Fiere tempeste, e nembi di saette:
Richiami pur l'antico suo furore,
E sepelisca il mondo
In diluuio de guai;

Il

Il Ligustico ardir non more mai.
Folle, che dico? ancor dunque mi vanto,
Et in faccia del Ciel', irato ancora
Con fumosi pensieri
Me steßa esalto, e le mie glore canto?
Mentre, sferzata, humiliarmi deuo,
Dalle miserie mie fasto riceuo?
Cielo, perdon ti chiedo.
Troppo, viua, t'offesi,
Senza che, morta ancor, con nuoui errori
Attizzi contro me nuoui furori.
Me stessa hor riconosco: errai, no'l niego,
Se di sfogarmi intesi
Contro di te con dolorosi acenti.
Diansi per hor, ti priego
Quest' ingiuste querele à i miei tormenti.
Fù del Nume Diuin pietà infinita,
Se prima d'hor non giacqui incenerita.
Dunque se in me superbia viue ancora,
Ben vuol ragion, ch' in te pietà si mora.
Saran sempre minori
Di cotante mie colpe i miei martiri:
Saran sempre maggiori
D'ogni castigo tuo i miei falliri.
Tu mi punisti, irato, & io peccai,

Giusto

Giusto mi fulminasti, e'l meritai.
Siami lecito almeno
Contro te sol vibrar gl'vltimi acenti,
Armar la lingua, & aguzzare i denti,
Vomitar co'l mio sdegno atro veleno,
Mostro, terribil mostro, horrida fiera,
Pessima genitura,
Cruda, iniqua, spietata,
Perfida, scelerata,
Maggior d'ogni sciagura,
Madre di morte, horror dell'vniuerso,
Te dico, anzi Te nò, che dir non puole
Tutto ciò, che Tu sei, lingua terrena:
La minor parte à pena
Dell'esser tuo si spiega: onde in parole
Descritta esser non dei,
Mà solo basta il dir, che Peste sei.
Doue, doue nascesti
Ad infestare, à funestar'il mondo?
L'Africa portentosa
Non produsse giamai ne i parti suoi
Alla fierezza tua fierezza vguale.
Ah che alla Peste sol Peste preuale!
Onde tu sola puoi
Con marauiglia espressa

Te medema vguagliar, vincer te stessa.
Cader vnqua non vide
Mostro tal' à suoi piedi
Sotto claua ferrata il forte Alcide.
Non di selua Nemea
Coronata fierezza, ò d' Erimanto,
Non di trifauce Can, d'Hidra Lernea
Della ferocia tua ti toglie il vanto,
Non sì horrenda Chimera
Bellerofonte vccise,
Ne di Sfinge sì atroce
Vinse Edipo il furor, l'astio derise.
Da congressi ferini
Prole sì disusata
Vscir non vede il Nilo alle sue riue:
Da Libiche cauerne, ò grotte Hircane
Non sbuca mai Cerasta, ò Tigre irata,
Che al tuo veleno, al tuo furore arriue.
L'Erebo Te produsse: in riua all' Orco
Nuoua furia nascesti, e Flegetonte
Co'l fuoco suo t'accese l'ira in petto,
Tesifone, & Aletto
Chiudi nel sen congionte;
Teco vnita s'infiera,
E con face infernal t'arde Megera,

Sì, dall' Inferno vſciſti,
Dal regno de tormenti,
A' tormentar nel mondo anche i viuenti.
Dà quel baratro ardente,
Doue in ſulſuree vampe
D' vn rogo, che diuora, e non conſuma,
Gli auanzi di ſua rabbia il fiero Dite
Vomita per il ſen d'Etna, che fuma.
Mie querele, finite:
Gemiti miei, tacete:
Miei dolori, ceſſate,
S' egli è ſonno il morire,
Laſciate hormai laſciate,
Penſieri tormentoſi,
Che ſe viua penai, morta ripoſi.

IL FINE.

SCHERZI POETICI
DI
EGIDIO CRUDELLIO

Per il Martirio di S. MARGARITA.

RICCA de' ſuoi chiarori,
Splende la MARGARITA in mar di ſangue,
Et in lacero petto il cor non langue.
Tra barbari furori
Di Tiranno infedel moſtra conſtante
Maſchio valor in feminil ſembiante.
Se con acceſe faci
Le ſerpeggiano al ſen fiamme voraci:
Vince ſenza ritegno
Fuoco di carità fiamme di ſdegno.
Di feroce Dragone

Alle

Alle fauci, à gl' artigli,
Lieta de' suoi perigli,
Intrepida s'espone.
Non può, non sà temere:
Temono l' innocenz' anche le fiere.
E benche à terra cada
Reciso il capo da nemica spada;
Fors' è, che lieta muoia:
Sol perch' è MARGARITA, è tutta gioia.

Nella Solennità di S. PIETRO *ad Vincula.*

GIOIA *legata in ferri,*
Pretiosissima PIETRA in Pier risplende,
Et in carcere oscuro
Più lontana dal Sol, più lume rende.
Non fia già, che gli sembri
Pesante il ferro, che qual piuma è lieue,
E al tocco di quei membri
Più che doglie non dà, pregio riceue.
Armisi pur lo sdegno fulminante
In Tirannico petto,
Ch' vna PIETRA constante,
Per isprezzar l' altrui barbaro orgoglio
Fatta vedrass' in mar di pene vn scoglio.

S. STEFANO lapidato.

DI tempesta sassosa
Saldo à colpi resiste, e mai non crolla,
Quel, che di turba fiera, & oltraggiosa
Pasce la rabbia, & il furor satolla.
Merauiglia non è, che dura sia
Per noi del Ciel la via:
Mentre vscendo di sotto al mortal velo,
Anch'ei se'n và per via di sass' in Cielo.

Per l'istesso.

DEL superbo Golia
Gionge vna pietra à lapidar l'orgoglio:
Gente perfida, e ria
I sassi auuenta ad atterrar vn scoglio.
Così prouano entrambi
Frà l'acceso furor, di morte il gelo:
S'apre à quello la fronte, à questo il Cielo.
Son perle, son gemme,
Che fieri scagliate.
Son gioie pregiate
Di salse maremme.

E mentre grida, ahi lassa!
Ahi sì, comincia, e figlio dir volendo
Ne per dolor potendo,
La parola recide,
E in voce ancor' il morto figlio uccide,
Senza riserua cade
Ogni sesso, ogni etade.
Ogni tatto è periglio,
Ogni fiato è veleno,
Al marito la moglie,
Al genitor non può giouar il figlio;
Mà con l'vltimo à Dio
Solo può dir, mori, che moro anch' io.
L'vno dall' altro inuano
Gl'vltimi baci, e i cari amplessi attende,
Insensati gli rende
La pietà dell' altrui al proprio male,
Onde in doppio martire,
E del corpo, e del cuore,
Mentre l'vn l'altro mira,
More pria di morire;
E à tormentar l'herede,
Doue peste non è, pietà succede.
L'vn nell' altro si specchia,
Nell' altrui volto ogniun la morte mira;

Chi

Chi quà, chi là, chi sù, chi giù s'aggira,
Fugge l'incontro altrui, fugge se stesso:
Di se nemen si fida,
Quasi co'l tocco suo se stesso uccida.
Vn'horrido scompiglio
Non ammette ripari,
Ogni prudenza atterra, ogni consiglio.
Non vuol legge la morte, e sola impera
Con padronanza intiera.
Penetra à disertare
Con violenza vguale
Tetti dorati, e poueri habituri,
Gabinetti, e tuguri,
Villereccie capanne, e Regie sale.
Vn sol diuario appare:
L'oro istesso diuien tormentatore;
E chi più ricco more, hà più dolore.
Nell'agonie estreme
Con grand'horror si vede
Mischia di morti, e moribondi insieme.
Hormai non hà vigore
Autoreuol commando:
Il disordine è legge:
Ogni pietade in bando;
Ogni cosa è spauento.

Regole sregolate,
Speranze disperate;
Il viuer è tormento
Con vicende funeste
More ogniun di terror, pria che di peste;
E per non più patire,
Sembra felicitade anche il morire.
Delle grauide tombe
Fatto incapace hormai l'angusto seno,
Già d'estinti ripieno,
Cadaueri non vuol, tutti ricusa;
Onde in mischia confusa
Nelle publiche vie
Gli ammucchiati defonti,
Doue à schiere cader', sorgeno à monti.
O spettacolo atroce!
O mio cuor, se resisti,
Se non ti spezzi ancor, troppo feroce!
Chi'l crederia? tutta sepolcro io sono,
E in sì graui premure
Mancano à figli miei le sepolture.
Apriti, ò terra, almeno,
Et à tanti defonti
Dà ricetto pietoso entro al tuo seno.
Son terra anch' essi, e tal, quale tu sei;

Dunque

Dunque à torto riffiuti,
Nelle viſcere tue teco congionti,
Queſti, tuoi figli inſieme, e parti miei.
Vorrai dunque ſpietata
Che de corpi inſepolti il fracidume,
(Peſte reiterata)
Mi corrompa, m' infetti, e mi conſume?
Che l' alzate cataſte
De cadaueri tanti
All' ingiurie del Cielo, e delle fiere
Contro l' humane leggi
Soffran' oltraggi, e incontrino diſpregi?
Dunque ſon deſtinate
Oſſa inſepolte à laſtricar contrade,
Ceneri morte à impoluerar le ſtrade?
O' vicende, per me troppo ſpietate!
T' intendo, ò Terra: e pur tu ancora ſei
Collegata co'l Cielo à danni miei.
Queſto m' ha deſolata; hora tu nieghi
Al popol mio i ſepolcrali aiuti,
Queſto mi fulminò, tu mi riffiuti.
Sij pur ſorda à miei prieghi:
Cercarò aiuto à tanti morti altronde,
Se in te luogo non han, l' hauran nell' onde.
Così nel mare trouarò à miei guai

Quella pietà, ch' in te non ritrouai.
Già volano i miei pini,
Di cadaueri onusti,
Per l'ondoso sentiero
Portando in se, per implorarne aiuto,
Al Rè dell'onde vn naufrago tributo.
Se ne i secoli andati
In tanti legni, e tanti
Nauigar feci, armata, il mio valore,
Hor nauiga ne' i morti il mio dolore.
Itene, ò parti miei
Doue à deporui và concauo abete.
Se gloriosi sete,
Non fia giamai, ch' apporte
A' vostre glorie alcun danno la morte.
A' dispetto di questa,
Ch' in sì barbare guise,
Me mutando in foresta,
V' assalì, vi ferì, cruda v' vccise,
A' i Genouesi ecco il destin riserba
Dell'Oceano in sen tomba superba.
Itene pur, miei generosi figli,
Se 'l terren non vi vuole, il mar vi pigli.
A' chi con morte inusitata, e strana
Troncò stame vital Parca inhumana,

Fuor

Fuor dell' vso commune hor si prepara
Vn mare in tomba, & vn nauile in bara.
Ite, e del vostro ardir stupirà il mondo,
Che se nel cupo fondo
Di vasto mare à sepelirui andate,
Fugge i naufragij ogniun, voi gli cercate.
Veda la morte à sua vergogna, e scorno,
Seben viui non sete
Che à vele gonfie, ancor spirito hauete.
I Liguri son tali,
Che sua falce non curan,
Seben l'acque fatali
Della stigia palude,
Come all' inuitto Achille,
Le lor membra à suoi colpi non induran;
Cadendo à mille, à mille,
Ponno vccisi restar, mà non già vinti,
San scorrer viui, e nauigar estinti.
Armisi il Cielo à fulminar vendette,
E, vestito d'horrore,
Vomiti furibondo
Fiere tempeste, e nembi di saette:
Richiami pur l' antico suo furore,
E sepelisca il mondo
In diluuio de guai;

Il

Il Ligustico ardir non more mai.
Folle, che dico? ancor dunque mi vanto,
Et in faccia del Ciel', irato ancora
Con fumosi pensieri
Me steßa esalto, e le mie glore canto?
Mentre, sferzata, humiliarmi deuo,
Dalle miserie mie fasto riceuo?
Cielo, perdon ti chiedo.
Troppo, viua, t'offesi,
Senza che, morta ancor, con nuoui errori
Attizzi contro me nuoui furori.
Me stessa hor riconosco: errai, no'l niego,
Se di sfogarmi intesi
Contro di te con dolorosi acenti.
Diansi per hor, ti priego
Quest' ingiuste querele à i miei tormenti.
Fù del Nume Diuin pietà infinita,
Se prima d'hor non giacqui incenerita.
Dunque se in me superbia viue ancora,
Ben vuol ragion, ch' in te pietà si mora.
Saran sempre minori
Di cotante mie colpe i miei martiri:
Saran sempre maggiori
D'ogni castigo tuo i miei falliri.
Tu mi punisti, irato, & io peccai,

Giusto

Giusto mi fulminasti, e'l meritai.
Siami lecito almeno
Contro te ſol vibrar gl'vltimi accenti,
Armar la lingua, & aguzzare i denti,
Vomitar co'l mio ſdegno atro veleno,
Moſtro, terribil moſtro, horrida fiera,
Peſſima genitura,
Cruda, iniqua, ſpietata,
Perfida, ſcelerata,
Maggior d'ogni ſciagura,
Madre di morte, horror dell'vniuerſo,
Te dico, anzi Te nò, che dir non puole
Tutto ciò, che Tu ſei, lingua terrena:
La minor parte à pena
Dell'eſſer tuo ſi ſpiega: onde in parole
Deſcritta eſſer non dei,
Mà ſolo baſta il dir, che Peſte ſei.
Doue, doue naſceſti
Ad infeſtare, à funeſtar' il mondo?
L'Africa portentoſa
Non produſſe giamai ne i parti ſuoi
Alla fierezza tua fierezza vguale.
Ah che alla Peſte ſol Peſte preuale!
Onde tu ſola puoi
Con marauiglia eſpreſſa

Te

Te medema vguagliar, vincer te ſteſſa.
Cader vnqua non vide
Moſtro tal' à ſuoi piedi
Sotto claua ferrata il forte Alcide.
Non di ſelua Nemea
Coronata fierezza, ò d' Erimanto,
Non di triſauce Can, d'Hidra Lernea
Della ferocia tua ti toglie il vanto,
Non sì horrenda Chimera
Bellerofonte vcciſe,
Ne di Sfinge sì atroce
Vinſe Edipo il furor, l'aſtio deriſe.
Da congreſſi ferini
Prole sì diſuſata
Vſcir non vede il Nilo alle ſue riue:
Da Libiche cauerne, ò grotte Hircane
Non sbuca mai Ceraſta, ò Tigre irata,
Che al tuo veleno, al tuo furore arriue.
L'Erebo Te produſſe: in riua all' Orco
Nuoua furia naſceſti, e Flegetonte
Co'l fuoco ſuo t' acceſe l' ira in petto,
Teſifone, & Aletto
Chiudi nel ſen congionte;
Teco vnita s' infiera,
E con face infernal t' arde Megera,

Sì

Sì, dall' Inferno vſciſti,
Dal regno de tormenti,
A' tormentar nel mondo anche i viuenti.
Dà quel baratro ardente,
Doue in ſulſuree vampe
D' vn rogo, che diuora, e non conſuma,
Gli auanzi di ſua rabbia il fiero Dite
Vomita per il ſen d'Etna, che fuma.
Mie querele, finite:
Gemiti miei, tacete:
Miei dolori, ceſſate,
S' egli è ſonno il morire,
Laſciate hormai laſciate,
Penſieri tormentoſi,
Che ſe viua penai, morta riposi.

IL FINE.

SCHERZI POETICI
DI
EGIDIO CRVDELLIO

Per il Martirio di S. MARGARITA.

RICCA de' ſuoi chiarori,
Splende la MARGARITA in mar di ſangue,
Et in lacero petto il cor non langue.
Tra barbari furori
Di Tiranno infedel moſtra conſtante
Maſchio valor in feminil ſembiante.
Se con acceſe faci
Le ſerpeggiano al ſen fiamme voraci:
Vince ſenza ritegno
Fuoco di carità fiamme di ſdegno.
Di feroce Dragone

Alle

Alle fauci, à gl' artigli,
Lieta de' suoi perigli,
Intrepida s'espone.
Non può, non sà temere:
Temono l' innocenz' anche le fiere.
E benche à terra cada
Reciso il capo da nemica spada;
Fors' è, che lieta muoia:
Sol perch' è MARGARITA, è tutta gioia.

Nella Solennità di S. PIETRO *ad Vincula.*

GIOIA *legata in ferri,*
Pretiosissima PIETRA in Pier risplende,
Et in carcere oscuro
Più lontana dal Sol, più lume rende.
Non fia già, che gli sembri
Pesante il ferro, che qual piuma è lieue,
E al tocco di quei membri
Più che doglie non dà, pregio riceue.
Armisi pur lo sdegno fulminante
In Tirannico petto,
Ch' vna PIETRA constante,
Per isprezzar l' altrui barbaro orgoglio
Fatta vedrassi in mar di pene vn scoglio.

S. STE-

S. STEFANO lapidato.

DI tempeſta ſaſſoſa
Saldo à colpi reſiſte, e mai non crolla,
Quel, che di turba fiera, & oltraggioſa
Paſce la rabbia, & il furor ſatolla.
Merauiglia non è, che dura ſia
Per noi del Ciel la via:
Mentre vſcendo di ſotto al mortal velo,
Anch' ei ſe'n và per via di ſaſſi in Cielo.

Per l'iſteſſo.

DEL ſuperbo Golia
Giõge vna pietra à lapidar l'orgoglio:
Gente perfida, e ria
I ſaſſi auuenta ad atterrar vn ſcoglio.
Così prouano entrambi
Frà l'acceſo furor, di morte il gelo:
S' apre à quello la fronte, à queſto il Cielo.
Son perle, ſon gemme,
Che fieri ſcagliate.
Son gioie pregiate
Di ſalſe maremme.

Miseri voi, che di ferir stimate,
Chi con pietre pretiose ingioiellate.
Lanciate, colpite,
Scagliate, ferite, Nemici di Fè:
Ch'in petto Cristiano
Di barbara mano paura non è.
Animi vili, e bassi!
Che posson far ad vn Diamante i sassi?

Al monacarsi della Signora N. N. nel Monastero dell'ANNONTIATA di Milano. Per la CROCE.

A quest' arido Tronco
Volgi lieta le piante,
Se ricerch' il tuo DIO, Vergine amante.
Quì sol trouar si suole,
Quiui tramonta, e quì rinasce il Sole.
Non ha luogo più accetto;
Quest' è l'Imperio suo, quest' il suo letto;
E sempre fù del Redentor l'insegna
Letto al riposo altrui, Scettro à chi regna.

Nell'

Nell' isteſſo ſoggetto.
Per la CORONA di ſpine.

LASCIA, laſcia le ſpoglie
Del mond' adietro, e i faſti ſuoi rigetta:
Fregio più bel t'aſpetta,
Queſt' à te ſi riſerba
Del tormentato DIO pompa ſuperba.
Fra le mura clauſtrali,
Del celeſte giardin, dou' entrar dei,
Haurai le SPINE tue, ſe Roſa ſei.
Queſte, che già trafiſſer' il SIGNORE,
Ti ſaran Spine al capo, e roſe al core.

Nell' isteſſo ſoggetto.
Per l'ACQVA SANTA.

DOPO ſi longa via,
Fatta nel mondo con fatica vana,
Corre l'Anima pia,
Quaſi Ceru' aſſetata, alla fontana,
Vieni, vieni, ò diletta:
Viuo font' è il Signor alla tua ſete,
A' ſe ti chiama, e con deſio t'aſpetta:
Tu dalle piagh', & ei dà gl' occhi beue,
E per ſangue, che da pianto riceue.

Nel Monacarsi della Signora N.N. in Sauona.

VENGO, vengo mio Dio:
Voi mi chiamast' al fin,
Sposo caro, e Diuin', ecco'l cor mio.
Di gioie mondane
Pensiero non hà.
A' voi sol si rese:
Giamai non l'accese
Terrena beltà.
Sagri chiostri, e celle amate,
Desiate,
Pur vi godo, e vi possiedo.
Quì restar, e quì morire,
Quì gioire,
Son mie brame, e nulla chiedo.
Dal deserto del Mondo
In sì vago giardin' entra cor mio;
Ch' à i fior dell' alme è giardiniere IDDIO.

GIESV BAMBINO nel Presepe.

SCHERZATE aure soaui
Al REDENTORE intorno:
Che, seben fa soggiorno

Frà

Frà geli, e brine, in così gran rigore,
Arde d'occulta fiamm', arde d'amore.
Refrigerio non troua.
E scars' ogn' aura, ogni ristoro è poco
Ad vn fanciul, che coua
In così picciol petto vn sì gran foco,

Per l'istesso.

OCCHI miei, che vedete? vn DIO Bambino,
Vn Sole in fasce, vn Paradiso in terra:
In angusta Capanna il Ciel si serra.
Pegno d'amor più fino
Dar non potea, chi con estremo eccesso
Dona vn Ciel, dona vn DIO, dona se stesso.
Hor chiudeteui pur luci beate;
E se vedeste vn DIO, più non mirate.

Per l'istesso.

IN ria stagion d'orrido verno, e crudo
L'INCARNATO MESSIA
Nasce pouero, e nudo,
Nudo d'argento, e d'oro,
Dell'erario del Ciel ricco tesoro.

Mentre d'vmide stille
Bagni 'l volto, ò mio DIO,
Io per me niun desio
Di più vasti tesori al cor mi sento:
Oro son tue pupille,
Son le lagrime tue liquido argento.

Per la Ruota di S. CATERINA:
Al Tiranno.

ALL' inuitta Fanciulla,
Empio fellon, ogni tormento è lieue:
Mostro disumanato,
Dall' ordegno spietato
Più, che pena non hà, gloria riceue.
Mentr' annientarla credi,
Troppo nel tuo furor, troppo confidi:
Quella rendi immortal, te stesso vccidi.
Opri sciocco à tuoi danni; hor non t' auuedi.
Che con tuo scorno eterno,
L' esalti al Ciel con machine d' Inferno?

Per l'istessa ruota spezzata dà i fiulmini.
Al Tiranno.

BARBARO, vinto sei:
Regia Fanciulla i sforzi tuoi deride,
E fulmini spandendo
Irato Ciel, turbe Idolatre uccide.
Fabro di pene orrendo,
Lascia l'impresa ormai, l'opra abbandona:
Machina tal, di CATERINA fia
Carro al trionfo, & al valor corona.

Per l'istessa,

INGEGNOSA Crudeltà,
Cò studiati tormenti
Troppo vuoi, niente fai, e tutto tenti.
Ferri adopri, e ruote giri,
Tu t'adiri,
Mà il furor vano sarà.
Son delusi i sforzi tuoi,
I rasoi
Cor viril rintuzzerà.
Vince nobil Donzella ogni martoro,
Et il ferro non teme anima d'oro.

Dunque Confonditi,
Fuggi, nasconditi:
Cedi, cedi, ch' è maggiore
Di tua forza il suo valore.
Già l' ordegno ferale
Fulminato, e distrutto,
Dà di se stesso altrui vista crudele.
L' ira d' vn Dio sdegnato
L' empietà mai non fugge:
Ciò, che machina il Mondo, il Ciel distrugge.

S. LVCIA trà le fiamme,

Alludendosi alle parole del Tiranno.
Cessabunt verba, cum ventum erit ad verbera.

P*ARLO, & al mio parlar, empio, t'adiri,*
Onde con modo atroce,
Speri, lupo infernal, tormi la voce.
Folle, il tacer che gioua,
Se mostro al mio Signore,
Anche con labra chiuse aperto il core?
De falsi Numi adorator profano,
Vedrai, perfido, à proua,
Ch' ogni tuo sforzo è vano,

Ch'in

Ch' in feminil sembiante hò maschio ardire,
Lingua da fauellar, cor da soffrire.
Mostro accanito, il tuo latrar non curo:
Anzi sarò, giache muta mi vuoi,
Più loquace bersaglio à i sdegni tuoi.
Ti torment' il mio dire,
Ne sia stupor, co'l non soffrir mia lingua,
Che chi'l VERBO non vuol, la voce estingua.
Arde il tuo cor di sdegno, il mio zelo.
Vince la mia constanza il tuo furore,
Per l' Inferno t' adopri, io per il Cielo.
Cozza lingua con lingua, e cor con core.
Nuoua Furia d' Auerno,
Fiamme accendi, e ferri adopra:
In tal' opra
Il mio Dio trionfarà.
Il mio Zelo
Per il Cielo,
Le tue fiamme vincerà.
Mi darà, co'l piagarm' in ogni loco,
Più bocche il ferro, e mille lingue il fuoco.
Son contenta, son beata,
Infiammata
Del mio Dio sempre sarò.
Arde il corpo, & ard' il core:

Sant'

Sant' ardore
Nel mio pett' io nutrirò.
Circondatemi pur fiamme beate:
Sono doni del Ciel lingue infocate.

Per il Crocifisso
Per l'istesso.

PENDE *l'Ercole inuitto*
Dà mille colpi vccifo:
E dal duolo traffitto
Geme il Mondo, la terra, il Paradiso.
L'Vniuerso traballa,
Confondendos' il tutto:
Si veste il Sol di lutto:
Tenebroso, e fosco velo
Copre il Cielo;
Già già spenta è la luce,
Solo di far vi resta
Del più atroce dolor pompa funesta.

Tu sola, Anima ingrata,
Tu nuoui colpi auuenti,
E con man scelerata
Dai al Morto SIGNOR nuoui tormenti.
Ah non più, cessa hormai

D'oltrag-

D'oltraggiar, di ferire;
Cessa d'incrudelire;
Tropp' ohimè, troppo facesti:
Quì s'arresti
Il tuo barbaro desio.
S'offenderl' ancor vuoi,
Torna à morir per i peccati tuoi.

Già non è più capace
Di piagh' il corpo estinto.
Hormai lascialo in pace,
Sia tuo barbaro vanto il dir, c'hai vinto.
E pur' ei t' ama ancora:
Verso di tè stà chino
Co'l suo capo Diuino.
Odi, com' à se ti chiama,
E ti brama
Per sua Sposa fedele:
E pur', ò crudeltade!
A' tante scosse un duro cor non cade.

Vendicate, ò Signore
Vostra bontà negletta.
Fate in sì fiero core
D'vn vilipeso amor alta vendetta.

Fate

Fate, ch' vn' alma infida
Vi proui fulminante,
Se vi disprezz' amante.
Adoprate Spine, e chiodi,
Fieri modi:
Traffigete quest' empia
E conoscer farete,
Che per punir il reo, morto non sete.

AL CROCIFISSO.

O *gran Rè de dolori,*
Sposo di mort' in duro Tronco, asceso
A' trionfali honori:
CROCIFISSO mio bene, hor soffri, e godi,
Ch' è tuo trono la Croce, e scettri i chiodi.
Con acceso desio
Mori, mori, ò mio Dio:
E vittoria il languire,
E trionfo il penar, gloria il morire.

Con porpora di Sangue
Ti vestì, chi t'offese:
Chi ferirti pretese,
Ti fregiò, t' adornò co'l farti esangue.

Ti

Ti rendon le ferite
In ſi fiero macello,
Quanto lacero più, tanto più bello.
E vittoria &c.

Maria, mira'l tuo figlio:
Satiato ha pur co'l ſuo reciſo ſtame
Dell' altrui crudeltà l'auide brame.
Godi Vergine Madre,
Che fuor d'ogni periglio,
Delle nemiche ſquadre
Trionfò co'l patir, perdendo ei vinſe.
Ercol Diuin l'Idra d'inferno eſtinſe.
E vittoria &c.

Moſtri d'Auerno,
Fremete miſeri,
Stridete flebili,
Vrlate horribili,
Lagrimate,
Soſpirate,
Vinto, vint'è l'Inferno.
E vittoria &c.

Piangi Lucifero

La tua rouina:
Sterminato,
Catenato,
Le tue glorie perdest' in Palestina.
Hor mira empio fellone,
Ch' al Diuino Campione
Fatt' è la CROCE vn soglio,
E si muta'l Caluario in Campidoglio.
E vittoria il languire
E trionfo il penar, gloria il morire.

Per il CROCIFISSO.

LA peste m' infetta,
Il mal mi tormenta:
Accio non mi penta,
La colpa m' alletta.
Seben piagat' hò'l core,
Non curo la morte, non temo dolore.
S' infermo son' io,
Alle piaghe del cor medico è Dio.

Da mani si vaghe
Curato mi sento.
Per me mi contento,

Felici